

Le mani di Cosa nostra sulle aziende agricole

Caltanissetta. Operazioni finanziarie finalizzate a “schermare” i beni e le aziende per scongiurarne l’eventuale sequestro. Ma gli investigatori vigilavano e ieri sono scattati i provvedimenti restrittivi. Per la Procura nissena c’era Cosa nostra dietro gli “affari sporchi” riconducibili a una famiglia di Capizzi, che gestiva aziende agricole beneficiarie dei fondi concessi dalla Comunità europea. E i soldi per gli investimenti arrivavano, secondo l’accusa, dal clan mafioso gelese degli Emmanuello. Adesso in sei sono finiti in manette per concorso esterno in associazione mafiosa e intestazione fittizia di beni. Il personaggio chiave dell’inchiesta “Nibelunghi”, condotta dalla Guardia di finanza nissena e dai carabinieri di Enna, è Gabriele Giacomo Stanzù, 58 anni, originario di Capizzi e proprietario di aziende e terreni agricoli in varie province siciliane e considerato vicino a Cosa nostra, in particolare al clan gelese degli Emmanuello. Stanzù era già in carcere in quanto condannato definitivamente a 14 anni come uno dei responsabili dell’omicidio del presunto killer del padre. E inoltre, l’estate scorsa, aveva già subito un sequestro di beni da 11 milioni di euro. Gabriele Stanzù è l’unico a rispondere sia di concorso esterno che di intestazione fittizia di beni.

Con lui è finito in carcere anche il fratello Nicola Antonino Stanzù, 41 anni, che è accusato di intestazione fittizia di beni come gli altri quattro indagati che hanno avuto gli arresti domiciliari. Arresti in casa disposti dal gip di Caltanissetta per Carlotta Conti Mammanica, ennese di 42 anni (moglie di Nicola Stanzù); Antonio Di Dio, 31 anni, di Nicosia; Carlo D’Angelo, 54 anni, di Valguarnera Caropepe; e la moglie di quest’ultimo Nunzia Conti Mammanica, 43 anni, nativa di Piazza Armerina e sorella di Carlotta Conti Mammanica.

Per gli investigatori il “regista” di tutti gli affari era Gabriele Stanzù, il quale avrebbe messo insieme un tesoretto da 11 milioni di euro tra aziende e terreni agricoli situati tra la provincia di Enna e quella di Messina, reinvestendo denaro proveniente da attività illecite del clan gelese. Un imprenditore agricolo che era riuscito ad ottenere centinaia di migliaia di euro l’anno di contributi europei. E proprio per evitare sequestri e confische Stanzù avrebbe fatto risultare i suoi parenti (il fratello, i cognati e gli altri indagati) come proprietari di terreni e aziende. Ma gli inquirenti hanno scoperto i prestanome, che avrebbero continuato a beneficiare degli aiuti comunitari.

«L’industria agricola e i contributi pubblici per queste attività sono un settore di grande interesse per Cosa nostra ed è anche molto difficile, a livello investigativo e amministrativo, capire quando c’è del marcio». Parole pronunciate durante la conferenza stampa dal comandante provinciale dei carabinieri di Enna, il tenente colonnello Paolo Puntel. All’incontro con la stampa erano presenti il procuratore capo di Caltanissetta Amedeo Bertone e il maggiore Giovanni Mennella, che comanda il Reparto operativo ennese dell’Arma.

«È stato possibile – ha aggiunto Bertone – grazie alla sinergia tra carabinieri e Guardia di finanza ricostruire l’attività di Gabriele Stanzù, persona capace di

rapportarsi con esponenti mafiosi anche del catanese come Sebastiano Rampulla e Ciccio La Rocca».

È stato evidenziato come uno dei passaggi fondamentali dell'inchiesta sia stato l'aver ricostruito le operazioni bancarie e i flussi di denaro usati dalla famiglia Stanzù per le loro attività, oltre naturalmente alle intercettazioni ambientali e telefoniche ed alle dichiarazioni di alcuni pentiti.

A curare l'inchiesta anche il sostituto Pasquale Pacifico, che ha ribadito: «Cosa nostra ha usato lo stratagemma di usare i cosiddetti prestanome, le teste di legno. Ci siamo trovati di fronte ad affari per centinaia di migliaia di euro l'anno. Si lucravano soldi pubblici, ottenuti grazie ai finanziamenti Agea. La nostra attenzione sul settore agricolo rimarrà al massimo livello, anche perché è ormai diventato una fonte di guadagno primaria per le organizzazioni criminali».

Lillo Leonardi